

Scontri su Rai e Telecom

Noi lottizziamo voi nominate essi si dimettono

C

Massimo Teodori

he si stia entrando in qualcosa che alcuni definiscono «regime», «regimino» o «regimetto», e che altri chiamano «occupazione del potere» per la quale è stato coniato il neologismo «Ulivocrazia», non è solo il parere di qualche arrabbiato avversario del centrosinistra. È l'opinione di osservatori indipendenti e perfino di alcuni fan dell'Ulivo oltre che la prova dei fatti recenti quali quelli della Telecom e della Rai in cui si intrecciano faide di bottega e manovre di Palazzo.

L'abbandono clamoroso della presidenza Telecom da parte di Guido Rossi, e lo scontro alla Rai tra il presidente Siciliano appoggiato da D'Alema e il direttore Iseppi sostenuto da Prodi, gettano un sinistro fascio di luce sulla natura dell'Ulivo. Non so se sia più appropriato parlare di regime o di occupazione del potere; certo è però che i casi Rai e Telecom sono una spia di come stia mutando e degenerando l'equilibrio tra società e Stato e tra partiti e istituzioni.

Prendiamo la Telecom. Un manager di alto livello quale Guido Rossi prescelto dallo stesso D'Alema (...)

(...) alla testa della Telecom per procedere alla privatizzazione e modernizzazione, ha sbattuto la porta perché si è trovato la strada sbarrata dai vecchi burocrati del partito Iri non disposti a mollare il potere grazie al sostegno loro accordato dal presidente del Consiglio Prodi, rappresentando egli stesso la continuità della tradizione lottizzatoria democristiana. È pure significativo il fatto che la sconfitta di Rossi sia stata decretata dai privati - Agnelli, Fondazione Sanpaolo, Generali, Comit e Credito Italiano del giro Mediobanca - che ancora una volta hanno preferito assoggettarsi per opportunismo al potere pubblico piuttosto che schierarsi dalla parte del libero mercato.

Non diverso nella sostanza è il caso Rai. Qui sono scesi in campo per difendere e pilotare i due contendenti Siciliano e Iseppi, da una parte i piduisti di D'Alema e dall'altra i popolari di Prodi e Marini, costituiti in bande contrapposte ma unite nel riaffermare il dominio dei partiti sulla Rai. Giudicate voi la logica del comportamento dei massimi rappresentanti del potere politico: un capo dell'esecutivo, Prodi, che convoca per confortarlo il direttore generale ed è pronto a ricevere il presidente in cerca di aiuto; una esponente di partito, Giovanna Melandri, che a nome del Pds intima al direttore generale di dimettersi e via di seguito; e dite che ve ne sembra dell'autonomia del servizio pubblico che dovrebbe reggersi sulla «neutralità», «completezza» e «imparzialità» dell'informazione. E confessate pure se non vi viene da ridere quando sentite il vicepresidente del Consiglio Veltroni, capo di una forte cordata della Rai, che «invita a guardare al modello Bbc inglese».

Non occorre richiamare le oltre duemila nomine fatte nell'ultimo anno e mezzo dall'Ulivo negli enti pubblici economici e nei gangli vitali delle maggiori istituzioni sociali, civili e culturali del Paese per

capire la sostanza di quel che sta avvenendo. I casi Rai e Telecom parlano eloquentemente: gli scontri intestini tra i diversi partiti del centrosinistra non avvengono a favore o contro l'occupazione del potere, ma su chi deve lottizzare di più. Il dilemma non è tra potere dei partiti e regole istituzionali nuove, ma tra lottizzazione post-Pci e post-Dc.

La verità è che con questo governo non c'è stata alcuna rottura con il non mai troppo vituperato passato della prima Repubblica. Un sistema politico davvero nuovo avrebbe dovuto significare non già la sostituzione di lottizzati di un colore con quelli di un altro colore, o di lottizzati incompetenti con lottizzati competenti, ma una diversa ispirazione. Innanzitutto a favore di un passo indietro della politica dall'economia e dalla società con la promozione di liberalizzazioni e privatizzazioni non fasulle come quella Telecom su cui il Palazzo, grazie alle convenicole aziendali e al potere di ricatto sui privati, ha mantenuto la sua presa. Quindi l'introduzione di regole chiare, di procedure trasparenti e di controlli efficaci nell'attribuzione delle responsabilità direttive e gestionali nelle aree che restano per una qualche ragione in mano pubblica.

Quando Lanfranco Turci, responsabile economico del Pds, invoca lo *spoils system* americano, lo fa a sproposito. Perché il valore di quel sistema sta proprio nella precisa delimitazione delle nomine di pertinenza presidenziale e nella puntigliosa applicazione delle procedure di verifica e di controllo dei requisiti dei nominandi da parte del Senato. Senza contare poi che negli Stati Uniti le nomine sono poche e circoscritte, diversamente da quell'alluvionale e indiscriminata intrusione del potere politico nella economia e nella società che ancora una volta sta dominando a casa nostra.

Il Corriere

30 nov. 97

(1p)